

ÉLOÏSE COHEN DE TIMARY

L'AMORE
È UNA METEORA



 GIUNTI



Éloïse Cohen de Timary

L'amore è una meteora

Traduzione di
Silvia Rogai

 **GIUNTI**

Titolo originale:
Les amants météores
© 2020 by Editions Jean-Claude Lattès

Progetto grafico: Rocío Isabel González

Fotografia in copertina: elaborazione digitale da © Alistair Berg / Getty Images
Foto di Hakeem James Hausley da Pexels

Questa è un'opera di fantasia. Ogni riferimento a fatti accaduti
e a persone esistenti o realmente esistite è puramente casuale.

www.giunti.it

© 2021 Giunti Editore S.p.A.
Via Bolognese 165 – 50139 Firenze – Italia
Via G. B. Pirelli 30 – 20124 Milano – Italia

ISBN: 9788809949997

Prima edizione digitale: febbraio 2021

 PRO.DIGI  GIUNTI
FESTINA LENTE

Prologo

Come un'atleta prima di una gara, ripete mentalmente il gesto da compiere. Avrebbe senz'altro preferito farlo in ospedale, sentire il *bip* delle macchine, il carrello dei pasti che passa lungo il corridoio, avvertire l'odore dei disinfettanti e poi quello degli anestetici, così familiare. Invece le circostanze l'hanno portata da qualche parte in Bretagna, in quella vecchia casa dalle pareti umide e le mattonelle in cotto scrostate dal tempo. Il giorno sta per sorgere, si muore di freddo. La brina ha imbiancato le finestre e in casa la temperatura non supera i dieci gradi.

Fruga un po' nel grande armadio di ciliegio all'ingresso, alla ricerca di una coperta o di un plaid, ma trova soltanto cerate e stivali di ogni misura, secchi, palette colorate, una racchetta da tennis con le corde consumate – odore di vacanze e di salsedine. Allora torna a mettere dei ceppi nel camino. Nel giro di un istante si ritrova a immaginare le grida spensierate dei bambini che rientrano correndo dalla spiaggia, con i capelli appiccicosi di sale, i costumi da bagno che gocciolano nella vasca, e poi la continua barabanda di quella grande casa, gli adulti che ridono e litigano, le tavolate da quindici, le salsicce allineate sulla brace, le insalatiere piene fino all'orlo, le bottiglie svuotate una dopo l'altra, i pranzi infiniti, il bicchiere della staffa bevuto guardando le stelle. Immediatamente, tutti quei ricordi, che non le appar-

tengono, la deprimono. Scuote la testa per scacciare i brutti pensieri, quindi torna in cucina e mette sul fuoco la caffettiera. Marianne dovrebbe arrivare a momenti.

Al piano di sopra Marianne è già sveglia da tempo. In realtà non ha dormito quasi niente. Ma vuole restare sola ancora un po'. Si avvicina alla finestra, spanna il vetro con il risvolto della manica e osserva il vecchio prugno in fondo al giardino, completamente spoglio. I suoi rami fragili e contorti si stagliano nel cielo come ombre cinesi. Sola davanti al giorno che si affaccia dolcemente, Marianne rabbrivisce. Alita due o tre volte sulle mani per scaldarle, poi le mette sotto le ascelle. La nebbia mattutina ha incipriato la campagna tutto intorno. I camini delle case vicine fumano placidi. Il tempo scorre al rallentatore. Non c'è il minimo rumore, il minimo movimento. Soltanto un paio di uccelli che saltellano fino alla mangiatoia giù in basso per raccogliere qualche seme di girasole. E nella fattoria accanto un piccolo vitello che sta per nascere.

Più tardi Marianne è sdraiata sul divano in soggiorno. Nuda, le gambe coperte da un plaid. Chiude gli occhi e serra forte le palpebre, talmente forte che vede scintillare dei motivi psichedelici. Avrebbe voluto recitare una poesia o dire una preghiera, ma non le viene niente. Soltanto il volto di Virgile e qualche fugace immagine che vorrebbe tanto conservare intatta per sempre: la notte del loro primo incontro e quel momento in cui gli ha preso la sigaretta che lui stava fumando solo per toccargli indirettamente le labbra; la prima volta che hanno visto il mare insieme, non lontano da lì; la prima volta che hanno riposto i loro vestiti nello stesso armadio e hanno mescolato la biancheria intima nella lavatrice; la prima volta che hanno

immaginato di invecchiare insieme e l'odore che avrebbe avuto allora la loro pelle.

Marianne fa un respiro profondo e spalanca gli occhi. Sente che Virgile è lì, accanto a lei. Ne percepisce l'alito tiepido, la risata solare, l'aroma di bergamotto nell'incavo del collo, e invoca segretamente tutti gli dèi e gli stregoni della terra: *Fate che funzioni*, sussurra. *Voi tutti, fate che funzioni*.

La donna al suo fianco sussurra qualche parola – *andrà tutto bene, non preoccuparti* –, mentre le appoggia sul ventre una mano rassicurante. Poi introduce il catetere, delicatamente, e con un gesto sicuro e preciso inietta il contenuto della provetta, che in quel momento rappresenta il centro del mondo.

Il direttore era lì, dietro la sua scrivania, con la camicia aperta sulla peluria crespa e una sigaretta tra le labbra, che frugava nervosamente in una pila di documenti.

«Che casino che c'è!» sbottò appoggiando la sigaretta accesa sul bordo del tavolo. Passò in rassegna le varie carte prima di trovare finalmente quello che stava cercando. «Ecco, tieni: è un intero articolo su Paul Wiazowski, è uscito la settimana scorsa negli Stati Uniti.»

Marianne prese la rivista e il direttore recuperò la sigaretta. Fece un lungo tiro sprofondando nella sedia, quindi si passò una mano sulla barba di tre giorni.

«Roba da pazzi, comunque» commentò. «Quest'uomo non rilascia mai interviste e tu ottieni un appuntamento, così. Dove hai detto che vi vedete?»

Marianne borbottò l'indirizzo mentre sfogliava le pagine a colpi di indice. Quando si imbatté nell'articolo in questione (*Paul Wiazowski o la rinascita della French literature*), si posò la rivista in grembo e ne lisciò la piega interna. Non erano altro che un mucchio di stereotipi: un ritratto del "Salinger delle Ardenne" – era di Charleville-Mézières, data di nascita ignota – con i suoi temi preferiti, il suo metodo di lavoro, tutte cose già lette e rilette.

«Grazie, Vincent» disse riappoggiando la rivista sulla scrivania. «Ma penso che andrà tutto bene, credo di potercela fare».

Era da tanto che voleva intervistare Paul Wiazowski. A volte aveva persino l'impressione di conoscerlo già, tanto la sua letteratura la toccava, tanto quello che scriveva le risuonava dentro. Raramente nelle sue letture aveva trovato qualcuno che descrivesse l'animo umano con tale precisione e intensità, il suo talento sembrava non conoscere limiti. Wiazowski coglieva come nessun altro i minimi dettagli del quotidiano e sapeva descrivere le emozioni più intime entrando nei cuori in punta di piedi, come calzato di velluto, ma allo stesso tempo riusciva anche a stritolarti le viscere con pagine di una violenza e di una rabbia quasi insopportabili. Non si usciva mai indenni dai suoi libri. Si restava sempre sconcertati, commossi, turbati. E prima o poi si finiva sempre per imbattersi in una frase che rivelava una qualche verità sull'esistenza, come una tenda socchiusa nell'oscurità che di colpo lascia filtrare una luce pura, ardente, abbagliante.

Marianne sapeva bene che Wiazowski non concedeva interviste, ma aveva comunque inviato una richiesta alla casa editrice. Non si era dilungata in grandi spiegazioni, anzi, si era limitata a descrivere l'effetto che le facevano i suoi libri – una ragazza sballottata in un vagone malconco che sfrecciava sulle montagne russe a gran velocità – ed era rimasta in attesa. Erano passati diversi mesi e aveva persino smesso di pensarci, quando un giorno, quasi per miracolo, aveva ricevuto una lettera in cui le proponevano un'intervista con Paul Wiazowski.

Marianne dovette cercare un po' prima di trovare il posto; la casa editrice le aveva fornito istruzioni vaghe. Chiese più volte

indicazioni, tornò sui suoi passi e alla fine arrivò in uno stretto vicolo cieco assente da ogni mappa. I muri erano tappezzati di etichette e c'era un penetrante odore di urina, mozziconi di sigaretta ovunque, preservativi usati e un gatto malconco che le andò a sbattere dritto nei polpacci. *Evviva i luoghi comuni, si inizia bene*, pensò, immaginando comunque l'aggancio che avrebbe potuto trarne per il suo articolo.

Il resto non era troppo diverso: un cortile squallido, un edificio fatiscente e delle finestre spalancate da cui provenivano rumori di stoviglie, grida, il suono rauco di un televisore. Doveva essersi sbagliata, sicuramente. Stava per tornare indietro quando notò sulla sinistra una porticina che sembrava murata. Entrò senza bussare e fu subito investita dall'odore di tabacco, di aglio cotto e spezie, e dall'allegro baccano che regnava all'interno. Era un bar minuscolo, non più di una decina di metri quadrati, cinque o sei sgabelli addossati a un bancone con dietro delle bottiglie di liquore allineate su uno scaffale. Alle pareti erano appese vecchie foto in bianco e nero di Tangeri, Rabat, Essaouira, una serie di specchi di varie forme e dimensioni, illustrazioni botaniche da mercatino delle pulci, maschere africane scolpite nel legno, farfalle incorniciate, anche qualche coleottero, alcune stampe molto ottocentesche – donne in pose lascive, petti gonfi di latte, fianchi generosi – e poi, ai piedi del bancone, una pila di libri posati a terra.

Il locale, gestito da Kamel e Olive, era sempre molto animato. Raramente si trovava uno sgabello libero e quella sera non faceva eccezione. Al bancone due ragazzi parlavano a voce alta e ridevano sguaiatamente. Uno indossava pantaloni giallo senape, una camicia a quadri, farfallino in tinta, e aveva baffi molto sottili, come disegnati; l'altro portava un'ampia *marinière*, aveva un viso opaco e spigoloso, bellissimi occhi grigi, e profumava

intensamente di acqua di colonia, un misto di vetiver, scaglie di sapone e patchouli. Accanto a loro un uomo con la barba beveva tranquillo, assorto nei propri pensieri, mentre un giovane con un viso angelico, riccioli biondi e carnagione pallida, era immerso nella lettura. Lo si vedeva di tanto in tanto interrompersi quando gli arrivava un messaggio al cellulare; allora guardava lo schermo distrattamente, digitava una risposta e riprendeva subito a leggere.

E poi c'era Paul Wiazowski. Testa rasata, occhiali scuri, lobo dell'orecchio tatuato. Aveva una pinta di birra davanti a sé e stava mangiucchiando delle lumache alla marocchina da una piccola ciotola in ceramica.

«Tieni, assaggia questo» disse allungando la ciotola a Marianne senza lasciarle il tempo di presentarsi. «Scorza d'arancia, anice, peperoncino e un po' di assenzio: non conosco nessuno che faccia le lumache come Kamel.»

Dietro al bancone, Kamel, che stava finendo di pulire un calice, arrossì fino alle orecchie.

«È grazie a mia nonna» disse poi con un certo imbarazzo. «È stata lei a insegnarmi tutto.»

«Ehi, ehi» fece Olive smettendo di colpo di shakerare un cocktail. «Prendi il complimento e porta a casa, tesoro!»

Aggiunse un garbato colpo di anca. Kamel fece finta di lamentarsi – *smettila* –, poi mise a posto il calice, lasciò lo strofinaccio sul bordo del lavello e mormorò qualche parola su sua nonna in tono commosso. Olive sorrise. Versò il contenuto dello shaker in due bicchieri dai bordi decorati con zucchero colorato e li fece scivolare sul bancone: uno per pantaloni color senape e l'altro per *marinière* profumata. Dopo si voltò verso Kamel, gli scompigliò i capelli e si inumidì un pollice per pulirgli una macchia di rossetto sulla guancia.

«Mi sarebbe tanto piaciuto conoscerla, tua nonna» gli disse. «Sono sicura che saremmo state pazze l'una dell'altra.»

Si lasciò sfuggire una risatina: «Sì, certo, insieme avremmo fatto scintille». Ma in quel preciso momento, senza alcun preavviso, le si rabbuiò lo sguardo. Afferrò lo strofinaccio che Kamel aveva lasciato in giro e lo passò rapidamente sul bancone già pulito, poi riallineò le bottiglie con gesti meccanici. Era vero che avrebbe voluto conoscerla. Avrebbe voluto farle visita, prendere il tè con lei e chiacchierare per ore, avrebbe voluto pettinarle i capelli radi, sgranocchiare i suoi dolcetti troppo secchi, ascoltare aneddoti noiosi raccontati all'infinito. Se solo Kamel avesse saputo quanto. Perché da quando aveva rinunciato a essere Luis per diventare Olive, non aveva più rivisto neanche la propria, di nonna. Né sua madre. E nemmeno gli altri membri della sua famiglia, per la verità.

Marianne prese il taccuino e posò il registratore sul bancone.

«Cosa bevi?» chiese Wiazowski. «Io faccio un altro giro.»

Afferrò un tovagliolo di carta, si asciugò nervosamente la fronte e trangugiò il resto della birra in un sorso.

«Il mio posto è dietro la scrivania. Con le mie penne, le mie risme di fogli e i miei post-it. Ad annusare l'odore dell'inchiostro che si asciuga. A smontare ogni frase, ricostruirla, limarla. Nient'altro.»

Mescolò il contenuto della ciotola in ceramica davanti a sé, facendo sbattere tra loro i gusci delle lumache, poi, dopo un attimo di esitazione, tirò fuori dalla tasca la lettera di Marianne, la aprì con cura e ci mise sopra il palmo della mano. *Ma ora siamo qui*, sembrava dire. Si voltò verso di lei e la fissò per un istante attraverso i suoi occhiali scuri.

«Cosa vuoi sapere di preciso?»

Marianne si era chiesta a lungo come affrontare quell'intervista, da dove partire, e aveva deciso di entrare subito nel vivo del discorso, analizzando la sua pratica di scrittura. Accese il registratore, glielo avvicinò delicatamente e impostò la voce.

«Immagino che uno scrittore, in ognuno dei propri libri, percorra un pezzo di strada» iniziò. «Che incontri nuove difficoltà, vada per tentativi, commetta errori, ricominci e alla fine superi gli ostacoli. Che cosa ha imparato lei, scrivendo questo suo undicesimo romanzo?»

Marianne vide Wiazowski aggrottare le sopracciglia dietro gli occhiali scuri e fare cenno a Kamel di portargli un'altra birra. Dopo aver bevuto un lungo sorso, lo scrittore posò il bicchiere sull'angolo della lettera. Poi, come se si lanciasse nel vuoto, cominciò a parlare senza mai alzare gli occhi dal bancone.

«Tutto è partito da una donna che ho visto nella lavanderia a gettoni sotto casa mia, una donna molto magra e molto sola, che guardava la lavatrice in azione mentre allattava il suo bambino. Se ne stava lì, su quella sedia di plastica, con il neonato attaccato al seno rachitico, a fissare i vestiti che si lasciavano mescolare e rimescolare fiaccamente nel cestello. Aveva le spalle curve e lo sguardo ineбетito, capelli stopposi color cenere che le ricadevano sulle spalle e il labbro inferiore che penzolava nel vuoto. Stringeva forte a sé il bambino, ma lui urlava come un ossesso, dimenandosi; la sua minuscola testa si agitava contro quel seno gracile come se si volesse liberare, e con i pugnetti serrati respingeva la donna con tutte le sue forze.»

Paul Wiazowski bevve un altro sorso di birra e si accese una sigaretta che fumò per qualche secondo in silenzio.

«Quando ho visto quella scena per un po' sono rimasto pietrificato. Mi ha profondamente scosso. Ero certo di avere qualcosa per le mani. Ma lei deve aver percepito la mia presen-

za, perché a un certo punto si è voltata. Quando ho incrociato il suo sguardo, ho capito. Ho capito tutto. Così sono tornato a casa, con la bocca secca e il batticuore, e ho cominciato a scrivere la storia di quella donna smarrita che aveva rapito un neonato in una piazza. *Non è suo, è ovvio*, mi dicevo. Io, che non ho figli, so bene che questo tipo di follia può accadere, con l'approssimarsi della sera, quando c'è troppa solitudine, troppo vuoto ovunque. Ho scritto diverse versioni, sempre di getto, ma continuava a esserci qualcosa che opponeva resistenza. Non riuscivo ad afferrare il personaggio, a farlo vivere. Rimaneva un'ombra. E a volte, di notte, quella donna veniva a deridermi in sogno; era lì, piantata davanti a me, con il suo bambino ormai diventato un ragazzone minaccioso tutto muscoli, pronto a spaccarmi la faccia una volta per tutte. Cosa ne sapevo, in fondo, che non fosse davvero suo figlio? Come potevo esserne sicuro? Ho trascorso mesi e mesi nel dubbio, ho abbandonato più volte; poi alla fine, un po' per caso, ho trovato la strada.»

Si morse il labbro inferiore come se avesse appena fatto una gaffe, quindi scosse la testa.

«Come vedi, non sono molto bravo a parlare del mio lavoro.» Allontanò il registratore con il dorso della mano. «È per questo che non rilascio mai interviste. E che promuovo i miei libri soltanto nelle chiese. Per non dover parlare.»

Era vero, Marianne l'aveva visto con i suoi stessi occhi: la gente faceva la fila nella navata centrale per arrivare fino a lui, che si sistemava a un tavolino proprio accanto al confessionale. Era lì che firmava una dopo l'altra le copie dei suoi libri, che rispondeva ai complimenti annuendo e dispensava strette di mano, senza mai pronunciare una parola. Eppure erano molte le lettrici che gli confessavano che i suoi romanzi avevano salvato

loro la vita – proprio così: salvato la vita –, perché finalmente erano riuscite a fare chiarezza dentro di sé, ad allargare i propri orizzonti, a estraniarsi per qualche ora dalla loro routine quotidiana, essere più libere, più forti, persino più esigenti. E avrebbero voluto parlarne con lui, per capire come facesse a sapere tutte quelle cose su di loro, come ci riuscisse, quale fosse il suo segreto; alcune gli proponevano addirittura di andare a bere qualcosa dopo l'evento, altre ancora di avviare una corrispondenza. A volte anche gli uomini mettevano da parte il loro pudore e si arrischiavano a svelargli il loro lato sensibile “Da quando ho letto il suo libro vedo le cose in modo diverso” gli disse uno. “Sono finalmente riuscito a lasciare un lavoro che mi logorava e una moglie che mi tradiva” confessò un altro. “E tutto grazie a lei, grazie ai suoi libri. Si rende conto?” Paul Wiazowski ascoltava, firmava tutto ciò che c'era da firmare e a volte sorrideva vagamente, ma non rispondeva mai. Neanche una parola, niente, *nada*. Davvero un tipo strano.

Marianne provò a incoraggiarlo – *invece è interessante, continui* –, ma in risposta lui scosse di nuovo la testa e si fece improvvisamente più nervoso. Qualche goccia di sudore gli imperlava il labbro superiore. Lei allora continuò con un'altra domanda, per portarlo su un terreno più agevole, meno intimo. Ma ormai era tardi. Wiazowski era già in piedi, si stava mettendo la giacca e aveva lasciato una banconota sul bancone.

Marianne rilesse i suoi appunti, incredula. Tre sole frasi, come catturate al volo con un retino da farfalle. Ovviamente niente che le permettesse di scrivere uno straccio di articolo. Già si vedeva il direttore alzare gli occhi al cielo mentre buttava giù il suo caffè, per poi esordire, con una punta di disprezzo: *Sì, ero rimasto sorpreso anch'io: Paul Wiazowski non parla mai con*

i giornalisti. Ha detto di no anche agli americani. Né radio, né televisione, né altro.

Kamel le appoggiò un bicchiere davanti e stappò una bottiglia.

«Non la prenda sul personale» le disse servendole un vino bianco fresco. «Wiazowski è così: del tutto imprevedibile.»

Marianne fissò per un attimo il calice, ruotandone la base tra il pollice e l'indice. La condensa produceva gocce simili a lacrime sulle pareti di vetro. Forse in fondo aveva intrapreso una strada che non era la sua: la facoltà di Lettere, la scuola di giornalismo, era davvero fatta per quello? Come riuscire a comprendere quando accanirsi e quando invece rinunciare? Sempre più spesso le capitava di sognare un mestiere manuale, lavorare il legno, la terra nei campi, impastare il pane in un forno. Fare qualcosa con le mani, stare a contatto con la materia, con il reale. E sentirsi utile. Invece c'erano solo cartelle di testo malpagate, interviste di merda e un bel po' di solitudine.

Svuotò il bicchiere in un sorso, lo rimise sul bancone e abbozzò un sorriso a Kamel, come a mantenere una sorta di contegno, ma l'unica cosa che provava era una gran voglia di piangere. Allora ordinò qualcos'altro. Un Margarita, ecco.

«*Very good idea*, il Margarita!» esclamò l'uomo che stava entrando nel bar in quello stesso istante. «Anche per me. Mi ricorderà la giovinezza» aggiunse divertito.

Olive gli fece l'occhiolino: «Ciao, tesoro, come va?» mentre Kamel tirava fuori due bicchieri da cocktail e apriva la bottiglia di tequila.

«Che faccia da funerale...» disse l'uomo rivolgendosi a Marianne. «Non le hanno detto che qui è proibito?»

«Smettila» lo interruppe Kamel. «È per via di Wiazowski. Avevano un appuntamento, ma lui se n'è andato nel bel mezzo dell'incontro.»

L'uomo alzò le braccia, per poi lasciarle ricadere pesantemente.

«Che cretino» commentò, esageratamente indignato. Fece una breve pausa. «Detto questo, non ho mai capito che cosa ci trovino in quel tipo. Hai mai letto uno dei suoi libri?» Kamel fece un cenno negativo con la testa. «Non è poi così eccezionale come dicono, te lo garantisco.»

L'uomo andò a salutare Benoît (il giovane con la *marinière*) e William (quello con i pantaloni color senape), schioccando a ciascuno un sonoro bacio sulla bocca. Quindi prese i due Margarita che Kamel gli stava porgendo e andò a sedersi accanto a Marianne.

«Allora, a cosa brindiamo?» le chiese passandole il bicchiere. In quel momento le loro dita si sfiorarono. «Alla *vera* letteratura?»

Marianne era talmente sorpresa che non trovò le parole per rispondergli: riusciva solo a guardarlo, gli occhi azzurro intenso, il sorriso che lasciava scorgere un incisivo leggermente storto e il modo in cui sollevava il bicchiere per brindare. Ma lui si bloccò di colpo non appena riconobbe la canzone alla radio.

«Oh, ascolti» le disse, con l'indice sollevato e gli occhi spalancati.

Fece cenno a Kamel di alzare il volume e cominciò a ondeggiare sullo sgabello, oscillando a ritmo di musica e ripetendo come un'eco le prime frasi: *Felicità / è tenersi per mano / andare lontano / la felicità... Il tuo sguardo innocente / in mezzo alla gente / la felicità... È restare vicini / come bambini / la felicità... Felicità...*

Marianne osservava il movimento delle sue labbra, i suoi occhi che ridevano, le sue unghie curate; quell'uomo conosceva a memoria il testo della canzone: quando a cantare era la donna, faceva le moine; quando invece era l'uomo, ne accentuava la

mascolinità languida; e passava dall'una all'altro con una gioia infantile. Non poté evitare di ridere, il vino cominciava a fare effetto.

Si fermò prima della fine della canzone per prendere il suo Margarita, poi si voltò verso di lei.

«Quando hanno cantato questa canzone al Festival di Sanremo del 1982, Al Bano e Romina Power erano una coppia anche nella vita reale; “felicità, è tenersi per mano, andare lontano”. Non si potrebbe dire meglio, no?» le domandò, avvicinando il proprio bicchiere al suo.

I loro sguardi si incrociarono e vacillarono leggermente. Poi un brindisi quasi senza fare rumore. E lui disse: «Io sono Virgile. E lei?».

Virgile Lifar parlava in fretta, perciò in poco tempo Marianne riuscì ad accumulare abbastanza dettagli da poter delineare una bozza di ritratto, farsi un'idea della persona che aveva davanti.

«È stato mio zio a contagiarmi» spiegò lui. «I giardini, le stagioni, la raccolta al momento giusto: è stato lui a insegnarmi tutto quando ero piccolo. Un uomo e un botanico incredibile. Coltiva rose da competizione in Normandia, vicino a Varengeville-sur-Mer, ha presente?» Marianne scosse la testa. «Non importa» proseguì lui spazzando l'aria con la mano. «È con lui che ho imparato a diserbare, a scavare, a piantare, a potare, e sempre con lui ho imparato anche a leggere le stelle, ad ascoltare il vento, a interpretare le nuvole. Mi ha educato al gusto. E tutto comincia sempre da lì, non è vero?»

Dopo gli studi, Virgile aveva lavorato per un periodo in un'agenzia di famosi architetti paesaggisti, ma quell'impiego non era in linea né con il suo modo di pensare né con il suo tratto di

matita, così poco dopo si era messo in proprio. E siccome aveva mille idee al secondo e sapeva lavorare sodo, non ci aveva messo molto a decollare. Aveva iniziato con il giardino di un amico di suo zio, poi il suo talento e la sua creatività erano stati apprezzati e così si era sparsa la voce. E dopo tutta una serie di progetti, nella regione e altrove, a poco a poco il suo nome aveva preso a circolare tra gli architetti paesaggisti.

«Per ideare un giardino osservo innanzitutto le persone che ho davanti» spiegò a Marianne. «Il loro modo di parlare, di arredare casa. I piatti che mangiano più volentieri e i profumi che amano, i loro colori preferiti.»

Virgile era interessato alle persone, era vero, e in generale a tutto ciò che ai suoi occhi era nuovo. Poteva conversare con la stessa passione delle ultime varietà di orchidee scoperte in Messico, della seconda stagione della sua serie preferita o della ricetta del pollo allo zenzero che aveva provato il giorno prima. Mentre lo ascoltava, Marianne perdeva gradualmente coscienza del mondo circostante. Virgile risucchiava tutto – le molecole, le particelle di luce, il battito del suo stesso cuore – e mentre assaporava il sapore secco di limone del Margarita, lei sentiva il frastuono attenuarsi, le pareti allontanarsi, l'aria divenire fluida. E all'improvviso una domanda: perché doveva sempre, sempre essere attratta dalle cose complicate?

Dopo aver finito il secondo bicchiere, Virgile pronunciò il nome di Andy.

«Un fotografo di grande talento» disse agitando il fondo del cocktail. «Una specie di mix tra Nan Goldin, Darcy Padilla e Antoine d'Agata. Le periferie, la notte, le puttane, i reietti, cose di questo genere. Trash e poetico allo stesso tempo. Sono certo che nel giro di qualche anno sentiremo parlare di lui.»

Ripeté di nuovo il nome di Andy.

«Un tipo eccezionale» aggiunse bevendo l'ultimo sorso. «Eccezionale, ma altrettanto insopportabile.»

Quindi fece cenno a Olive di preparare altri due Margarita.

«E lei? È una scrittrice, giusto?»

Marianne rispose imbarazzata: «No, no, affatto». E per creare un diversivo bevve un sorso del suo cocktail e si leccò il sale rimasto sulle labbra. Poi posò il bicchiere. «Ma a volte scrivo delle cose per me. Come fa a saperlo?»

«Infatti non lo so» rispose Virgile. «È solo che Wiazowski non parla mai con i giornalisti, ma soltanto con gli amici. E con gli scrittori.»

«Ah.»

«E le sue *cose* si possono leggere da qualche parte?» continuò lui.

«No, no. A parte i miei articoli, non ho mai pubblicato niente. E non so nemmeno se continuerò a...»

«È buffo» la interruppe Virgile. «Ho sempre pensato che i giardinieri e gli scrittori avessero qualcosa in comune.» Socchiuse gli occhi e la guardò con aria ispirata. «Piantare, lasciar riposare il tempo necessario, poi potare ciò che è di troppo in modo che possa prendere forma. E così via. Non è vero?»

Marianne scrollò la testa, poco convinta.

«Invece sì, te lo assicuro» ribatté lui, improvvisamente esaltato, dandole del tu. «Si tratta solo di lavoro, pazienza e ancora lavoro.»

Poi appoggiò la mano su quella di Marianne e la fissò con i suoi intensi occhi azzurri.

«Scrivi come se avessi un'unica opportunità. Sono certo che se ci metterai tutto il tuo cuore e tutte le tue forze, e se ti prendi il tempo necessario, alla fine funzionerà.»

Lasciò la mano su quella di Marianne. Strinse leggermente.

«Se ce la fanno degli stronzi come Wiazowski...»

In quell'istante Benoît e la sua *marinière* passarono dietro di loro. Il ragazzo picchiò sulla spalla di Virgile.

«Andiamo al Tango, *darling*. Vieni con noi o ci raggiungi lì?»

Benoît aveva delle ciglia meravigliose, come allungate dal mascara; il profumo di vetiver-patchouli punse le narici di Marianne fino a farla starnutire.

«Vengo subito con voi» rispose Virgile. «Ma non starò molto. Ho avuto una giornata massacrante, sono esausto.»

Poi continuò a parlare, ma Marianne ormai non ascoltava più, non sentiva più; riusciva solo a vedere una bocca che articolava parole – *ciao a tutti, bellezze, grazie per la fantastica serata* –, una bocca da cui adesso scaturivano fiori di ciliegio a grappoli interi, centinaia di fiori che volteggiavano come coriandoli intorno a loro, e quando Virgile si chiuse la porta del locale alle spalle, i petali rosa pallido continuarono a svolazzare per un po', stanchi ed esitanti, prima di andare ad arenarsi nei loro bicchieri vuoti.

Marianne non aveva nemmeno il suo numero. Prima di andarsene, lui si era limitato a darle due baci sulle guance – *è stato un piacere chiacchierare con te, spero di rivederti* –, così lei era rimasta a fissare le vecchie foto appese al muro di fronte, completamente attonita. C'erano i bastioni di Essaouira, la medina di Rabat, le alture di Tangeri; si soffermò più a lungo sulle foto di Tangeri e pensò a William S. Burroughs, che lì aveva posato le sue valigie. Lo immaginò affaticarsi senza sosta sul manoscritto che un giorno avrebbe preso il nome di *Pasto nudo*, le migliaia di pagine che tappezzavano il pavimento, l'odore acre di droga e di sudore, gli escrementi di scimmia sparsi per tutta la stanza.

E poi la notte senza stelle, le grida allucinate dei gabbiani in lontananza e i loschi traffici tutt'intorno.

Marianne chiese un bicchiere d'acqua fresca, se lo appoggiò sulla fronte. Faceva così caldo sotto la sua pelle.

Poco dopo Olive servì al giovane serafino con i riccioli una tortilla fumante, che diffuse nell'aria profumo di patata dorata e cipolla frita. Il ragazzo posò il libro e iniziò a mangiare come se stesse morendo di fame, a gran velocità, chino sul piatto; non rispose nemmeno al telefono, che vibrò più volte. Olive lo guardava compiaciuta, con il viso rosso e gli occhi scintillanti di piacere.

«Spero che tu mi abbia messo da parte un po' della tua tortilla, mia cara» disse Virgile varcando la soglia.

Olive agitò l'indice – *te la scordi, bellezza, saresti dovuto rimanere* –, ma Virgile le soffiò un bacio da lontano – *grazie, tesoro, sei perfetta* –, poi andò a sedersi accanto a Marianne e le si avvicinò. Le loro spalle quasi si sfioravano.

«Non potevo lasciarti così, ti pare? Il quartiere, la notte buia, e poi tutte queste...» indicò Kamel e Olive con il mento «tutte queste *cattive compagnie*. No, davvero, era impossibile» decretò mentre ingoiava un boccone di tortilla. Con la forchetta ne prese un altro pezzo e lo porse a Marianne. Lei sentì la patata bruciarle la gola e scendere dritta nel suo stomaco vuoto. Tutto intorno le pareti ondeggiavano deliziosamente.

Più tardi, quando lasciarono il bar, l'intera città sembrava essersi assopita. Si sentivano soltanto il lontano ronzio delle macchine, le risate di un gruppo di studenti che uscivano da una festa e le urla di un ubriaco solitario. Marianne e Virgile attraversarono lo

stretto vicolo pieno di graffiti e maleodorante di urina senza dire una parola. I loro passi risuonavano sull'asfalto, le traiettorie leggermente barcollanti, le spalle che si urtavano delicatamente. La notte era dolce. Virgile lasciò oscillare la mano più volte, e più volte la sua mano sfiorò quella di Marianne, ma solo per un breve istante, prima che i due si allontanassero di nuovo.

Virgile fece cenno a un paio di taxi, ma nessuno si fermò. Bron-
tolò qualcosa di vago, poi diede dei colpetti sul fondo del suo pacchetto di sigarette. Ne prese una con i denti, usò due fiammiferi prima di riuscire ad accenderla e soffiò il fumo in direzione del cielo.

«Hai mai visto una città dove è tanto difficile trovare un taxi?»

Marianne sorrise. Era contenta che fosse tanto difficile. Che non ci fosse né un taxi né nessun altro a dichiarare la fine della serata. Così quella notte poteva durare quanto voleva lei, prolungarsi all'infinito, impedire al giorno seguente di fare la sua comparsa. Non le importava, anzi lo desiderava. Quindi, anziché rispondere, indicò la sigaretta.

«Posso?»

«Certo» disse Virgile. «Pensavo che non fumassi. Ormai fumare è una cosa talmente superata...» aggiunse ridendo.

Marianne fece un tiro corto, il più corto possibile, perché in effetti non fumava, no: era solo il desiderio di toccare indirettamente le sue labbra.

Salì sullo stesso taxi di Virgile, senza timore né apprensione. Di cosa avrebbe dovuto aver paura, del resto? Virgile si era appena lasciato con Andy. Virgile amava i fiori e i varietà italiani degli anni Ottanta. Virgile non era un ragazzo come gli altri. Si ver-

gognava un po' per tutti quei luoghi comuni che le affollavano la mente, ma solo un po', perché nel profondo del suo cuore si rafforzava piuttosto un sentimento di grazia, di follia e di assolutezza: e in effetti l'attività ferveva nel suo lobo dell'insula, "isola" in latino, quel luogo del cervello dove nascono e muoiono le emozioni, un'isola segreta, battuta dai venti, che accoglie i tormenti e le gioie dell'animo umano. E in Virgile – puoi sentirlo? – c'è un'*isola*.